

# Nicola Rizzoli

A cura di  
Francesco Ceniti

## CHE GUSTO C'È A FARE L'ARBITRO

Il calcio senza il pallone tra i piedi



Rizzoli

NICOLA RIZZOLI

Che gusto c'è  
a fare l'arbitro

*Il calcio senza il pallone  
tra i piedi*

a cura di Francesco Ceniti

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08035-4

*Prima edizione: maggio 2015*  
*Terza edizione: ottobre 2016*

Crediti dell'inserto fotografico.

Pag. 7: © Giuseppe Bellini / Getty Images.

Pag. 8 (in alto): © John MacDougall/AFP/Getty Images

Pag. 10 (in alto): © Franck Fife/AFP/Getty Images

Pag. 10 (in basso): © Lars Baron / Getty Images.

Pag. 11 (in alto): © VI-Images / Getty Images.

Pag. 11 (in basso): © Alex Grimm-FIFA / Getty Images.

Pag. 12, 13, 16: © Maurizio Borsari.

Tutte le altre foto: © Archivio fotografico Nicola Rizzoli.

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti. Rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

## Che gusto c'è a fare l'arbitro

«Quasi tutti quelli che parlano di calcio  
hanno giocato a calcio almeno una volta nella vita.  
Quasi tutti quelli che parlano di arbitri  
non hanno mai arbitrato una partita nella loro vita.»

Nicola Rizzoli

*A Sofia e Federico  
e... a Nino*

## Prologo



Alzo lo sguardo, lentamente. Davanti ai miei occhi c'è il pallone che nasconde la coppa più ambita. Tra poco rotolerà e verrà preso a calci sul prato verde del Maracanã, inseguito dagli occhi dei settantacinquemila spettatori qui presenti e dei miliardi di persone che, in tutto il mondo, guarderanno la partita in tv.

Metto a fuoco fino a leggere la piccola scritta impressa al centro della sfera: «13 July 2014 Final, Germany-Argentina, Rio de Janeiro, Estádio do Maracanã». I giocatori sono alle mie spalle, in fila nel tunnel. Si scambiano sorrisi e saluti, cercano di concentrarsi e caricarsi. Provo la straordinaria sensazione di non essere solo alle prese con ventidue campioni, ma con i Paesi che essi rappresentano.

Sposto l'attenzione più avanti di qualche metro: sopra a un piedistallo bianco ecco la Coppa del Mondo. Luminosa, sinuosa, elegante. Tutta d'oro. Rappresenta la storia del calcio moderno; il cuore, le gambe, la testa e il sudore degli atleti che si sono sfidati negli anni; un'opportunità che potrebbe capi-

tare una sola volta nella vita. E questo vale anche per me.

“Ho impiegato ventisei anni per essere qua” penso, sospirando profondamente. Questo trofeo, che visto da vicino sembra persino piccolo, è ora al centro del mondo. Cattura l’attenzione. Sento il silenzio assordante di questo istante. Finora solo venti arbitri nella storia del calcio hanno avuto la fortuna di provare emozioni del genere, e io sono uno di loro. Cerco di scacciare i pensieri, di godermi il momento. L’adrenalina della finale scorre nelle mie vene.

Solo cinque ore fa ero in hotel, nella mia camera, a ripassare per l’ennesima volta gli ultimi dettagli. Gli occhi chiusi, la testa sotto il getto d’acqua mentre cerco la concentrazione e ascolto il mio corpo acuire i sensi e prepararsi a dare il massimo. Passare un quarto d’ora sotto la doccia bollente è diventato negli ultimi sette anni il gesto più importante nella preparazione della partita: contemporaneamente mi rilasso, trovo la concentrazione e ripercorro per l’ultima volta tutti gli elementi utili a interpretare il gioco. “Controlla ciò che puoi. Controlla ciò che puoi. Controlla ciò che puoi...” Un mantra ripetuto all’infinito. Penso e ripenso a tutte le cose a cui prestare attenzione. Sono veramente tantissime, e quando ho paura che possano sopraffarmi ricomincio a mormorare “controlla ciò che puoi”.

È così che entro nel clima della partita: pronunciando la stessa frase di Andre Agassi, così come l’ha scritta nella sua autobiografia. Proprio come i tennisti, l’arbitro in campo è solo: non c’è nessuno che ti

aiuti, dipende tutto da te, parli con te stesso. Certo, ci sono gli assistenti, quelli che tutti ancora chiamano guardalinee. Siamo una squadra, ma ognuno di noi è comunque solo nell'istante in cui deve tirar su la bandierina, fischiare, decidere. È difficile vedere tutto quello che accade durante una gara con ventidue giocatori. E allora "controlla ciò che puoi".

Sul campo siamo in quattro: io, Renato Faverani, Andrea Stefani e il quarto uomo ecuadoriano Carlos Vera. Compiti precisi per ognuno. Se vengono divisi con cura, se tutti ci prepariamo bene, seriamente, studiando i dettagli, quello che potremo controllare sarà tantissimo.

O almeno, è quello che spero.

La mattina della partita, prima della doccia e dopo la colazione, ho chiuso il briefing pre-gara con i miei collaboratori citando una frase del libro *L'arte della guerra* di Sun Tzu: «Non contare sul mancato arrivo del nemico, ma fai affidamento sulla tua preparazione». Agli Europei di due anni fa ho detto esattamente le stesse parole alla mia squadra prima della partita d'esordio e, da allora, le tengo nel cassetto per le occasioni importanti. Mi sembra sintetizzino al meglio quello che io mi aspetto da loro e da me stesso. Il nemico, ovviamente, non sono i giocatori, ma il caso, l'imprevisto, l'episodio. Bisogna farsi trovare pronti in ogni momento.

L'appuntamento con la storia si avvicina. La borsa, preparata con cura la sera prima, è poggiata per terra

aperta. Le divise piegate con cura e un piccolo astuccio con quello che in campo non mi può assolutamente mancare: il fischiello, la monetina della Fifa che uso da quando sono internazionale, i cartellini e l'auricolare fatto su misura per il mio orecchio per comunicare con la squadra. L'immancabile cassa portatile per il telefono. C'è tutto. Faccio un ultimo controllo minuzioso e poi, come se fosse un libro a cui manca ancora il finale, chiudo la valigia.

Tre ore prima della gara partiamo per raggiungere lo stadio. Siamo su due auto scortate dalla polizia e procediamo a velocità ridotta ma costante. Fuori dal finestrino scorrono le favelas; dentro, i nostri pensieri. Ecco lo stadio, il Maracanã, ci siamo.

Il nostro spogliatoio è enorme, ci sono persino due vasche idromassaggio grandi come piscine. La tv accesa trasmette la cerimonia di chiusura: Shakira, Santana... per un momento ci fermiamo anche noi. Poi, come sempre, a settanta minuti dall'inizio della partita metto su la mia musica collegando l'altoparlante portatile all'iPhone. Da quattro anni a questa parte "impongo" alla terna sempre la stessa playlist. Si parte soft, con *One* degli U2 cantata da Mary J. Blige, e si arriva forte con *Titanium* di David Guetta per darci la carica, passando da *Viva la Vida* dei Coldplay: «I used to roll the dice / Feel the fear in my enemy's eyes...». È il nostro nemico che deve avere paura di noi, non il contrario.

Nei momenti a ridosso del calcio d'inizio ognuno cerca la propria concentrazione ripetendo gesti usuali che sono diventati ormai meccanici. Chiacchieriamo,

facciamo battute per sdrammatizzare, Andrea si rifugia nelle sue solite parole crociate senza schema: è una specie di rito propiziatorio. Renato, invece, canta sulle note della musica. Combattiamo il silenzio.

Arriva il momento di scendere in campo per il riscaldamento, ci sono i primi contatti con le squadre: un saluto a Podolski, poi un cinque con Andújar. Intanto ci guardiamo intorno, memorizziamo, ci orientiamo, prendiamo le misure al campo, mettiamo a punto il colpo d'occhio. Ci servirà per prendere decisioni rapidissime.

Nel sottopassaggio incontriamo la modella brasiliana Gisele Bündchen e Carles Puyol, ex bandiera del Barcellona e della sua Nazionale. Sono entrambi accanto alla Coppa del Mondo: toccherà a loro portarla in campo. Entrambi ci sorridono e ci salutano con una stretta di mano.

Ormai la concentrazione è quasi al cento per cento. Chiudiamo la porta dello spogliatoio, siamo di nuovo soli. Mi dirigo al mio posto e, come ogni volta, tiro fuori dalla borsa il mio barattolino di Vicks VapoRub. Mi siedo, lo porto al naso, respiro profondamente. Quel profumo balsamico mi calma, mi rilassa da morire. Mi ricorda di quando ero piccolo...

«Ci siamo... pronti!» urlo, alzandomi in piedi. Ci avviciniamo tutti, ci mettiamo in cerchio e uniamo le mani, guardandoci negli occhi. «Divertitevi!» esclamo.

Rieccoci nel tunnel: incrociamo i giocatori e controlliamo il loro equipaggiamento. Scambio qualche battuta con Messi e Lahm, i due capitani. Non faccio